

## KIRILLOV E L'INIZIAZIONE

*Dio ci ha creati il meno possibile. La libertà, questo potere di essere causa, questa facoltà del merito, vuole che l'uomo si rifaccia da sé.*

Eiael

Mi sembra non privo di interesse rilevare i punti di concordanza che esistono fra alcune nostre "idee"<sup>1</sup> e le teorie di Kirillov. Kirillov è un personaggio de *I Demoni* di F. Dostoevskij<sup>2</sup>; anzi più che un personaggio è la personificazione di un momento che lo stesso Dostoevskij deve aver effettivamente vissuto.

Nei riguardi di questa concordanza mi affretto a dire che essa non va presa nel senso che i nostri insegnamenti abbiano come che sia una tinta demonica; al contrario, essi sono tali da liberare le vedute di Kirillov appunto dalle tinte demoniche, apocalittiche, romantico-tragiche e da mettere in luce alcune intuizioni esoteriche che vi si celano.

La tesi principale di Kirillov, con le sue parole, si può riassumere così: l'uomo finora è stato così miserabile e povero perché ha avuto paura di proclamare il punto capitale della sua volontà che egli usa soltanto di nascosto, proprio come farebbe uno scolareto. Egli è infelice perché ha paura. Oggi la vita si presenta all'uomo come sofferenza e terrore, ed ecco ciò che lo inganna. Oggi egli non è ancora ciò che diverrà. Vi sarà un uomo nuovo, felice e intrepido. Colui al quale sarà indifferente di vivere o no, egli sarà l'uomo nuovo! Colui che vincerà la sofferenza e il terrore, sarà egli stesso Dio. E il Dio di lassù non sarà più. Allora sorgerà una vita nuova, un uomo nuovo: tutto sarà nuovo e la storia si dividerà in due parti: dal gorilla all'annullamento di Dio e dall'annullamento di Dio alla trasformazione della terra e dell'uomo fisicamente. L'uomo sarà Dio e sarà trasformato fisicamente e il mondo sarà trasformato e le cose saranno trasformate, come pure tutti i pensieri e tutti i sentimenti.

In queste espressioni di Kirillov rilevo anzitutto che l'accento apparentemente sacrilego va preso *cum grano salis* e, soprattutto, va sdrammatizzato. Il Dio di cui Kirillov parla è il Dio teistico persona delle religioni devozionali, quello che, come direbbero i filosofi idealisti, è un semplice "oggetto", una realtà esteriore, quasi come una grande ombra che sovrasta gli uomini e dice loro: di qui non si passa. Quel Dio, invece, che si risolve in uno stato divino della coscienza, a cui non si è tenuti a credere per il semplice fatto che esso può essere realizzato in conformità ai detti evangelici: «Voi siete Iddii» e «Il Regno dei Cieli è dentro di voi» - quel Dio non entra per nulla nel ragionamento di Kirillov e non è certamente esso che egli vuole "uccidere" ma, anzi, è quello che egli vuol far vivere. Il Dio di Kirillov è soltanto la controparte sostanzializzata di uno stato di fede e di paura degli uomini; i quali hanno bisogno di un punto di appoggio, di un centro, di qualche cosa che abbia valore in se medesimo; non trovandolo in se stessi, incalzati dal terrore del vuoto, lo mettono fuori e credono in Dio dicendo: «Dio esiste».

Kirillov vede chiaramente ciò. Egli afferma: «Dio è necessario (egli vuol dire: ci è necessario)», dunque «deve» esistere. E' evidente che questo «deve» non va interpretato in senso malamente... magico, come chi dicesse: «io ho fame, dunque ecco innanzi a me un bel piatto di pasta». Il «deve» non va inteso in senso ontologico, esistenziale, ma in senso di esigenza, di problema, di bisogno a cui l'oggetto può anche non corrispondere.

Kirillov ha l'aria di essere piuttosto scettico nei riguardi di quelli che hanno "incontrato" Dio passeggiando su questo o quel monte; per lo meno ritiene tali casi così rari, che l'umanità di massima ha dovuto invece ricorrere all'invenzione: essa ha supposto cioè che l'oggetto del bisogno esista tanto da tranquillizzarsi e di poter continuare a vivere alla meglio.

Kirillov dice: «L'intera storia dell'umanità è con me. L'uomo non ha fatto che inventare a fine di poter vivere senza uccidersi. E' in questo che consiste la storia del mondo dalla sua origine sino ai nostri giorni». Perciò è chiaro che quella prima parte della storia del mondo che giunge sino all'annullamento di Dio, equivale all'epoca in cui domina il Dio-allucinazione, il Dio-invenzione: è l'epoca del "credere". Tale epoca, Dostoevskij la proietta realisticamente nella storia, la riferisce all'umanità come essere collettivo; il che a me sembra piuttosto stravagante, è molto più ragionevole invece considerare l'una e l'altra come due epoche della vita interiore, da non limitare a nessun luogo e a nessun tempo. Contro l'assunto di Dostoevskij si sa, del resto, che le religioni teistiche non sono intervenute che in un periodo relativamente recente, quando si è oscurata la spiritualità dello stato primordiale.

Dunque, per quanto sia illusoria, col "credere" si ha una soluzione. I Teologi, poi, con i loro filosofemi penseranno a parare alla meglio le incongruenze che le palesi irrazionalità della vita costituiscono nei confronti della supposta esistenza reale di una suprema, dominatrice, provvidente razionalità; incongruenze che si fanno avanti con spiccata energia allo scendere nella vita pratica, perché allora interviene la situazio-

---

<sup>1</sup> Filosofia ermetica.

<sup>2</sup> Fëdor Dostoevskij (Mosca 1821 – Pietroburgo 1881) ha scritto: *Delitto e castigo*, *I fratelli Karamazov*, *Il giocatore*, *L'adolescente*, *Le notti bianche*, *L'idiota*, *Memorie del sottosuolo*, *Umiliati e offesi*, *L'eterno marito*, *il Sosia*, e altri romanzi.

ne di chi non si contenta più della semplice assicurazione dell'esistenza di ciò che la sua fame chiede, ma vuole ormai mangiare.

Ma la fede può spegnersi e allora la cosa si complica: le mani brancolano nel vuoto. E' appunto Kirillov che si sveglia e dichiara: «non voglio credere. Io so che Dio non esiste e non può esistere». Ma ecco che allora si impone il capovolgimento, la conclusione perentoria e sconcertante: «Se Dio non esiste, io sono Dio... Riconoscere che non vi è Dio, e non riconoscere a un tempo che si è divenuti se stessi Dio, è una assurdità e una inconseguenza, perché altrimenti non si mancherebbe di uccidersi». – Lasciamo stare l'uccidersi, che è la fissazione di Kirillov, e diciamo invece: non si mancherebbe di rovinare, di disgregarsi – come una ruota a cui si tolga via il mozzo – perché il nostro essere ha ben bisogno di un centro, di un valore assoluto che lo tenga su fisicamente e spiritualmente. Kirillov ha scoperto il trucco, il posto è vuoto – il centro, “al di fuori”, non esiste. Non c'è altra via di scampo, allora, fuor che il trovarlo in sé, fuor che l'andare noi stessi a occupare quel posto vuoto: fuor che farsi Dio.

Qui interviene lo stato di terrore e di sofferenza. Gli uomini scartano. Non osano assumere il peso. E' come se un miserabile, avendo ricevuto una eredità, si spaventasse e non osasse avvicinarsi al sacco, perché si crede troppo debole per possederlo. Kirillov stesso dichiara: «Non sono ancora Dio che mio malgrado, e ho angoscia perché sono tenuto a manifestare la mia divinità... Questo timore è la maledizione dell'uomo».

Per rimuoverlo Kirillov escogita un argomento classico, di tipo probabilistico pascaliano e – questo sì - piuttosto diabolico nella sua stringenza. La paura non ha ragione d'essere – egli dice – perché, delle due, l'una: o Dio esiste, o non esiste. Se esiste, non puoi sfuggirgli. Tutto è sua volontà e tu stesso che vuoi farti Dio, la esegui in questo momento. O non esiste: e allora non hai nulla da temere, fatti avanti e tenta l'avventura. Il timore in entrambi i casi è irragionevole, è sciocco.

La verità è che qui si tratta di ben altro che di una convinzione semplicemente intellettuale. Dostoevskij deve aver avuto una intuizione che va abbastanza in là quando dice che gli sembra impossibile che «allo stato fisico attuale l'uomo possa fare a meno dell'antico Dio». Infatti questa idea concorda con l'insegnamento iniziatico, secondo il quale sarebbe necessaria una certa essenziale trasformazione dell'organismo affinché si sia capaci di accogliere e sopportare determinate esperienze trascendenti.

A ogni modo Kirillov stringe le reti e indica l'atto con cui l'uomo può crearsi un principio, dimostrando a se stesso la propria divinità: è l'uccidersi – inteso come l'atto che mostra nel suo punto apicale l'affermazione assoluta della propria volontà e della propria libertà; e, quindi, come l'atto che distrugge la paura, il terrore originario dinanzi al retaggio divino da raccogliere. «Colui che sa uccidersi ha scoperto il segreto dell'inganno. Fuori di ciò, niente libertà: là è tutto, il resto è nulla. Ognuno può far sì che non vi sia né Dio, né nulla. Chi osa uccidersi, quegli è il Dio. Colui che si ucciderà unicamente per uccidere la paura, nello stesso istante diverrà un Dio».

Ma qui, purtroppo, molta letteratura, molta esaltazione ricopre ciò che vi può essere di giusto in queste affermazioni. Io trovo che a questo punto Kirillov si mostra ossessionato dall'antico Dio peggio di un credente: incalzato dalla sua ombra vuol dimostrare che può sfuggirgli e fa un salto nel nulla. Egli dice testualmente di uccidersi «per affermare la propria insubordinazione» e pensa quindi che la libertà di uno schiavo ribelle abbia qualche cosa a che fare con quella di un signore, con quella di chi sa che non può esserci nessuno sopra di sé a cui obbedire. Confonde lo stato di libertà interiore con lo stato contraddittorio e isterico di chi, benché creda, si sforza di credere che non crede e vuol provarlo a se stesso.

Si tratta, sì, di soggiogare la paura – l'espressione «Signore della Paura» è frequentissima nell'iniziazione; si tratta, sì, di uccidersi per dar vita al Dio ma non è, questa, cosa da poter essere risolta con un semplice colpo di rivoltella. E la libertà che si tratta veramente di conquistare non è quella che infantilmente polemica, si sfoga con la negazione e con l'arbitrio – ma invece quella reale di una coscienza capace di recidere la sua connessione col tronco della vita mortale e pur di sussistere. Si tratta di una “mortificazione”, ma in nessun altro senso che in quello positivo, sperimentale e iniziatico: una “mortificazione” che non richiede spargimento di sangue e non significa per nulla un salto nel buio. E bisogna comprendere la portata giusta e il senso interno di quello che dice Kirillov sulla sofferenza e sulla paura come ostacoli all'avvento dell'uomo-dio e come cause della miseria umana.

Ciò che espone Kirillov sotto forma di una teoria allucinata, in fondo lo si ritrova in tutto un gruppo di antichi miti misterici, i quali parlano di un Dio che viene ucciso, del suo squartamento o divoramento, del sorgere di una nuova razza o di un nuovo essere, che riprende possesso dell'antico regno; essere, che talvolta viene dichiarato più grande di chi lo precedette. Quel che è da deplorare, benché sia molto naturale, è che di solito si apprezzi in Kirillov solamente ciò che rassomiglia a un incubo, a un sogno angoscioso, e si valuti, di conseguenza, Dostoevskij come l'artista capace di averlo “creato” e di provocare nel lettore le emozioni corrispondenti.

L'incubo, il sogno pauroso, effettivamente c'è, in Dostoevskij-Kirillov: esso è dovuto al fatto che il punto di partenza è pur sempre costituito dalla mentalità cristiana. E' l'espressione del mondo cristiano della fede che volge alla sua crisi e pur incombe su chi, quasi per forza disperata, è stato tratto a superarlo sì da intravedere per squarci, su sfondi apocalittici, qualcosa di ciò che in forma calma, olimpica, costitui e costituisce le verità delle iniziazioni.